

Rassegne:

TRE STORICI MODERNI: ETTORE ROTA, FEDERICO CHABOD, WALTER MATURI

L'uno dopo l'altro, tre degli storici nostri dell'età moderna ci hanno lasciato: tre storici, per vario motivo e diverso aspetto dell'opera loro, più significativi, come più ricchi di interessi — la dote che vorremmo fosse di ogni studioso, oltre che di ogni storico —: Ettore Rota, Federico Chabod, Walter Maturi.

Nella sua villa di Cannobio, dove dalla giovinezza ormai lontana usava ritemprare le forze e lo spirito, proprio sul limite nostro delle acque del Lago Maggiore, si spegneva d'improvviso, il 23 agosto del '58, uno storico caro alle ultime generazioni, legato alla sua Milano,¹ a Como, in cui volle sempre abitare e che lo considerò quasi un *genius loci*, alla regione lombarda, cui rivolse il massimo contributo di indagini, da vincoli profondi, solo pari a quelli che traspaiono in tutta la sua opera per la grande patria italiana, alla quale andò, in tempi e circostanze diverse, felici e contrarie, l'anelito della sua anima generosa.

Uscito da una famiglia della piccola borghesia impiegatizia, che conosceva, sul declino dell'Ottocento come ora, le virtù della parsimonia e della modestia, e trovava la sua elevazione nel lavoro, aveva avuto a guida e maestro, nell'Ateneo glorioso di Pavia, lo storico di Carlo V e di Niccolò Spinelli, dei Visconti e delle dominazioni barbariche, Giacinto Romano. Da lui, campano, e, prima che a Pavia, professore nello studio di Messina, aveva tratto, con la severità della ricerca storica, la luminosità e il calore dell'anima meridionale. Una duplice esperienza, cui avrebbe tenuto fede per tutta la vita.

¹ Ov'era nato il 3 marzo 1883.

Era ancora allievo del Collegio Ghislieri, quando comparvero, nel « Bollettino Storico Pavese », i suoi primi scritti. La tesi di laurea, su *La reazione cattolica a Milano*, pubblicata nelle annate del 1905 e 1906, dava anzi lo spunto a un episodio d'intolleranza che minacciava di porre in crisi, per le dimissioni di ben otto soci sacerdoti, col « Bollettino », la Società Storica di cui era l'organo. Ma Ettore Rota si trovò al fianco il suo maestro, il Romano, nell'energica e pubblica difesa, in nome della libertà di opinioni, che è la vera e sola libertà della scienza: « Era quello del Rota — affermava il Romano — un lavoro fortemente pensato e nelle sue conclusioni originalissimo, un lavoro che attesta nel giovane autore studi severi e vigoria di mente atta ad affrontare i problemi più oscuri e complessi della storia » e « il non mancarvi giudizi che a uno spirito indotto, ignaro dello stato presente della scienza, possano sembrare un po' insoliti » non poteva costituire motivo di gridare al *crucifige*, ché « la nostra è una Società scientifica, e non una società confessionale e il nostro 'Bollettino' è, nel campo degli studi storici, aperto a tutte le opinioni e a tutte le credenze ». Questo monito e questa difesa il Rota non avrebbe dimenticato: e avrebbero in lui, trovando buon terreno, rafforzato, con l'equilibrio che danno la maturità e la cultura, il senso fiero della libertà interiore e dell'indipendenza da ogni potere, anche lo slancio generoso a intervenire in favore di quanti, nelle vicende universitarie, venivano ad essere avversati da uomini potenti e dalle consorterie imperanti.

Era allora — mentre la polemica si svolgeva, nel 1907 — il Rota entrato nell'insegnamento, professore di storia nell'Istituto tecnico dell'Aquila: nel '12 passava all'Istituto tecnico di Piacenza (e della sua del resto breve dimora piacentina erano testimonianza, con l'amicizia col Benassi e la collaborazione — che s'aggiungeva a quella ininterrotta al « Bollettino Pavese » — al « Bollettino Storico Piacentino »; lavori sulla vicenda dei Ducati, sul giansenismo di Giuseppe Poggi, sul pensiero del Gioia e l'interesse, rimasto poi sempre vivo, alla figura dell'Alberoni); quindi, nel '14, all'Istituto tecnico di Como, dove, da allora, doveva svolgersi la sua vita, rinunciando, persino, per non allontanarsene, alcun tempo, alla cattedra universitaria.

Lo stesso anno, nella seduta del 17 dicembre, una commissione composta da Michele Scherillo, Giovanni Vidari e Carlo Pascal, assegnava al Rota il premio dell'Istituto Lombardo, — di cui sarebbe poi divenuto uno dei più autorevoli membri — per un sag-

gio su *Il pensiero e l'arte degli scrittori francesi d'avanti e dopo la Rivoluzione negli scrittori italiani degli ultimi decenni del secolo XVIII e dei primi del secolo XIX*.

Era già l'avvio — e n'erano indici anche quelli sull'atteggiamento religioso della Repubblica Cisalpina, sul pensiero del Tamburini e del Poggi — agli studi, di cui il Rota, avanti il Ruffini, sarà l'antesignano sul giansenismo lombardo, visto in funzione degli ideali, che s'aprivano, di libertà e di libertà nazionale. Ed era l'avvio, ancora, alla valutazione, in parte nuova, che al Rota sarà dovuta, di un secolo, cui egli riporterà l'origine del Risorgimento, e ai due ponderosi volumi nei quali, venti e più anni dopo, egli fisserà quella valutazione, nella *Storia politica d'Italia*, edita dal Vallardi.² Le ricerche sulla Riforma e la Controriforma e la politica spagnola in Lombardia, e gli interessi medievali, che l'avevano portato a consacrarsi all'edizione critica del cronista che segna il passaggio dall'età normanna alla sveva nel Regno di Sicilia, Pietro da Eboli, e che riappariranno a quando a quando nei corsi universitari, o nello studio su *La consacrazione imperiale di Carlo Magno e l'orientazione antiromana della Monarchia carolingia* (1938), o in alcune introduzioni storiografiche, pur ricche di spunti, sono assai meno significative degli scritti, cui la fama dello storico fu legata sin dalla giovinezza. Del lontano 1907 (pubblicata nella *Miscellanea* per G. Romano) è l'acuta monografia su *L'Austria in Lombardia e i prodromi del Risorgimento italiano*, o, come si legge nella sua ristampa in volume (1911), e *la preparazione del movimento democratico cisalpino*; del '17-'18, il saggio su *Razionalismo e storicismo*, che riprende le mosse dal lavoro premiato dall'Istituto Lombardo; del '23, il volume su *Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno*. E non si possono non ricordare due altri contributi all'analisi dei rapporti tra giansenismo e pensiero italiano del primo Ottocento (a proposito del Manzoni e del Porta): un'attenta impostazione dell'apporto dei Volontari lombardi alla guerra del '48 (1928) e la sintesi felice del *Problema politico d'Italia dopo Utrecht e il piano antitedesco di Giulio Alberoni* (1934).

Gli anni della prima guerra mondiale avevano visto, frattan-

² Per più particolari osservazioni su questa, ch'è la sua opera più nota, si vedano le mie pagine nel volume *Uomini, tempi, paesi dall'antico al nuovo*, 2^a ed., Roma, Edizioni Europa, 1961, pp. 314-19.

to, moltiplicarsi l'opera di pubblicista del Rota, che partecipa, in particolare nella « Rivista delle Nazioni Latine », al moto per una cooperazione intellettuale tra i popoli e alla campagna per l'italianità della cultura, col Fraccaroli e il Barbagallo, assieme al quale dava vita, nel '17, alla « Nuova Rivista Storica », al cui programma plaudiva, tra gli altri, sul « Bollettino Pavese », il Romano. E all'indomani della guerra il suo impulso generoso lo traeva a schierarsi a difesa di Gaetano Salvemini, in un memorabile episodio di vita politica, del quale tracciava egli stesso, vivacemente, la storia.

La morte del suo maestro gli riapriva, come professore di Storia moderna, le porte dell'Università di Pavia, da cui non si sarebbe più allontanato. Di là, e dalla sua Como, dalle pagine della « Nuova Rivista Storica » e di altre riviste, dirigendo collezioni storiche, dedicando ai giovanissimi testi ben noti e ai men giovani l'ottima guida delle raccolte di monografie, aperte nel '42 dai *Problemi storici ed orientamenti storiografici*, distribuite poi per periodi, la voce di Ettore Rota è stata tra le più incoraggianti e serene nell'agitato mondo degli studî.

Deluso dal trattamento ingiusto riservatoci dagli alleati, aveva (egli che sempre fu schivo della politica) espresso in libri eloquenti, se non sempre convincenti, il suo ideale patriottico: e ne avrebbe ritratto, all'indomani della seconda guerra mondiale, incomprensioni che non lo colpirono tanto quanto la divisione e il triste scadere dell'Italia, delle sue istituzioni e dei suoi uomini. Dallo spettacolo per lui angoscioso si sollevò ritessendo la *Genesi storica dell'idea italiana* (2 voll., Milano 1948), studiando momenti e protagonisti del Risorgimento, rivivendo, nella poesia e nella storia, la sua Como (1947) e, in un quadro vasto e complesso, la *Milano napoleonica* (l'ultima, postuma, opera), accostandosi, in un incoercibile amore all'umanità e ai fermenti della vita in espansione, ai problemi della realtà storica: dai movimenti pacifisti all'ideale federativo europeo.

Maestro di esperienza e di dottrina, non solo dalla cattedra e dai libri, ma nella viva conversazione, in cui profondeva tesori di conoscenze e di avvertimenti. Uomo che aveva fatto, come dell'equilibrio che n'è solo un segno esteriore, della bontà, e della bontà operosa, una regola quotidiana di vita, non lascia — ed è singolare caso — animosità o nemici, pur non avendo mai soffocato entro di sé, non potendo per natura, per calcolo, gli impulsi generosi, che troppi non comprendono o non conoscono. Egli che

ebbe il senso sereno della vita, non pensava all'ora, che incombeva, del distacco. Per questo, forse, aveva ritardato le onoranze che di nascosto, insuetamente, da lui, amici ed alunni gli avevano predisposte: ed è morto senza che il bel volume di *Studi* in suo onore potesse essergli consegnato.³

Gli era parso, sì, di morire, quando alcuni dei suoi compagni di studi e colleghi più cari — come Antonio Anzilotti — o, ancor più, dei suoi discepoli più amati — come Carlo Morandi —, l'avevano, tanto prematuramente, lasciato per via. Sicchè il pensiero, alla notizia anche della sua dipartita, non poteva non riandare ad alcune delle sue pagine più commosse: quelle dedicate, nel primo fascicolo della « Nuova Rivista Storica » del '50, al ricordo di Carlo Morandi, del suo primo laureato all'Università di Pavia. Il maestro rivedeva nello storico 'vivo', salito a sua volta sulla cattedra, quella stessa spirituale apertura verso problemi ed esperienze lontane e vicine, quello stesso fervore e quella stessa bontà, quella « sensibilità storica e insieme poetica », di cui proprio egli, sia pur forse inconsapevolmente, era in così alto grado dotato.

La nota, affettuosa ed umana, che non poteva non predominare nel ricordo di Ettore Rota, non è la più idonea a dare la misura delle qualità, a fissare i tratti — come studioso e come uomo — di chi, inaspettatamente, doveva esser tratto dal destino a seguirlo per primo, dei nostri storici, sulla via senza ritorno: Federico Chabod, spentosi, in Roma, dopo lunghe, atroci sofferenze, che ne avevano stroncato l'attività instancabile e la robustissima fibra, il 14 luglio 1960.

Valdostano —⁴ e, dopo la liberazione, primo a reggere le sorti della Valle — recava, nell'alta, magra, scabra persona, l'impronta della sua origine, montanara, e della sua tempra, sportiva. Primo, e non poteva essere diversamente, tra i giovani delle leve del nuovo secolo, a salire sulla cattedra, l'ormai lontano '35, succedendo alla schiera di vecchi, gloriosi, maestri che avevano riempito la pagina della storiografia italiana tra l'ultimo Ottocento e

³ A questo volume (*Studi di storia medievale e moderna in onore di Ettore Rota*, a c. di P. VACCARI e P. F. PALUMBO, Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1958) rimandiamo per la Bibliografia, che vi abbiamo premezza (pp. IX-XVI, di nn. 1-144), degli scritti del R.

⁴ Era nato ad Aosta il 23 febbraio 1901.

il primo Novecento, era stato anche il primo ad orientare internazionalmente la sua indagine, a recare la saldezza del suo metodo e la finezza del suo intuito, verso i problemi, e le idee, di un mondo, che, al termine della seconda guerra mondiale, si riapriva all'apporto degli studi italiani. E lo fece, anche, con quella capacità d'azione, ch'era in lui per tanti anni stata mantenuta latente, nell'abito di rigorosa serenità impresso allo studio ed all'uomo.

Uscito dalla scuola torinese di Pietro Egidi, con quella tesi sul *Principe* del Machiavelli che, divenuta un saggio stringato quanto profondo, d'intonazione storicistica, pubblicherà nella «Nuova Rivista Storica» e, nel '26, in volume, e che, assieme ad un magistrale commento dello stesso trattato, gli assicurerà, giovanissimo, fama; passato poi a Firenze per un corso di perfezionamento, nell'Istituto di Studi Superiori dove fin allora dominante s'era levata la personalità di Gaetano Salvemini, e quindi ancora a Berlino, discepolo dello storico della ragion di Stato, Friedrich Meinecke (e dell'Egidi come del Meinecke firserà i tratti in lucidi profili), lo Chabod entrava nell'insegnamento medio, la sola via aperta a quanti pur intendevano continuare gli studi.

Dell'Italia rinascimentale e signorile, la prima esperienza, mai dimenticata, di storico, e alla complessità della Rinascita dedicherà sintesi, che sono e saranno a lungo valide; e da cui dipenderà, quando l'Egidi volle che si cimentasse nel campo più vasto della ricostruzione dei fatti, e di un grande fatto italiano ed europeo, come la vicenda del dominio di Carlo V, se egli poté reggere alla prova. Dagli archivi milanesi a quelli spagnoli, e in particolare di Simancas (aperti alla conoscenza degli italiani, appunto, dalla missione Egidi, cui lo Chabod, come il Cortese, parteciparono), doveva trarre gli elementi alla vasta tela, nel cui disegno — riprendendo le orme d'uno dei nostri maggiori storici ottocenteschi, Giuseppe de Leva, e precedendo l'opera poderosa del Brandi — sarebbero spiccate le sue doti, di scrupoloso indagatore e di interprete sottile della diplomazia e dell'arte di governo, degli stati d'animo e del variare delle situazioni storiche.

Del '34, l'ampia monografia (arrestatasi, come poi quella sulla politica estera dell'Italia unita, al primo volume, ma in cui già si addensavano le linee maestre di tutto lo svolgimento) su *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V*, cui, nel '38, doveva seguire —

qualche cosa di più di un'appendice — l'altra, densa e documentatissima, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano*, dalla quale doveva svilupparsi la più recente indagine, fruttuosa, sul movimento riformato italiano.⁵ Il volume su *Lo Stato di Milano* rimarrà, pur se successivamente, e dopo il contemporaneo, esaurientissimo, saggio su *Giovanni Botero* (cui si rifaranno, da allora, gli storici delle dottrine politiche), lo Chabod si sarebbe rivolto a temi di storia diplomatica e contemporanea, l'esempio più alto del suo metodo di lavoro, e della sua stessa concezione storica.

Era, la sua, vera fede nella totale rievocabilità del passato; non assillata da dubbi, in rapporto alla straordinaria complessità della ricerca; nutrita dalla consapevolezza, peraltro, della inevitabile soggettività di ogni esperienza, di ogni valutazione. Ma non che perciò si potesse giungere alla sintesi, senza aver esaurito, nel corso delle indagini, la possibilità della documentazione, ma giungendo, in esse, alla cura dell'anche — per altri — più trascurabile particolare. E, restando sempre, questa la dote che più colpisce, insieme che attentissimo ricercatore, storiografo, o, meglio, storico 'integrale', storico 'puro', che in tutta la sua vita non cessò un istante dall'impegno dell'indagine e della problematica ad essa connessa. Per cui, lo Chabod sarà, dei nostri storici, quello che impersonerà l'ideale dello storico cosciente dei problemi e delle difficoltà del metodo, ma mai di esso succube, come mai ad esso desideroso di sfuggire e, anzi, invece, quasi per istinto, capace di far vivere la 'teoria' per entro il fatto concreto, di interpretare storicisticamente le situazioni a mano a mano venutesi presentando.

Questa mentalità e questo metodo erano in lui innati: non forse l'Egidi avrebbe potuto dargli tanto, né, venuto alla sua scuola, il pur alto esempio del Meinecke. E neppure il maggior storico italiano di allora, e a lui superstite, Gioacchino Volpe, di cui fu assiduo negli anni nei quali lavorò alla Scuola di Storia Moderna, annessa poi all'Istituto omonimo, e dal Volpe appunto diretta. Forse un richiamo maggiore esercitava già su di lui un grande storico della cultura, ma essenzialmente un filosofo, il Croce, di cui, all'indomani della nuova guerra, sarebbe stato il più vicino e degno collaboratore in quella personale e suggestiva crea-

5 V., per questo, lo scritto *Per la storia religiosa del Cinquecento*, nel mio libro cit., *Uomini tempi paesi*, 2ª ed., pp. 290-96.

zione, di un Istituto di Studi storici, nella casa, nella biblioteca, anzi, del filosofo della libertà.

Era ormai — ottenuta la cattedra all'indomani della pubblicazione del suo maggior lavoro, a Perugia, titolare di Storia politica moderna — passato a Milano, succedendo al Caggese (e da là sarebbe stato chiamato a Roma, nel '47). Ma la sua attività non si esauriva — pur professore zelante dei suoi doveri come fu sempre — nell'insegnamento: redattore, dagli inizi, della «Enciclopedia Italiana», aveva recato in quel compito una capacità non minore di quella che poneva nelle molte 'voci', pur tra le più impegnative, che furono sua cura, dal II volume alle Appendici. Ed era anche quella, come l'Università, come poi l'Istituto Croce, la sua casa, e insieme la palestra di avviò per i molti, più giovani, che seppero farsi alla sua non facile scuola.

Storico puro, ma incline a trarre alimento dai fatti contingenti, se non in funzione di una sempre rinnovata esperienza, il fascismo non gli dette fastidio, fin presso all'ultimo: quando, con l'aiuto di quella fucina di liberi studiosi, che furono lasciati vegetare all'insegna dell'Ispi (l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano), come già dell'«Enciclopedia Italiana», dette vita, col suo fraterno amico Carlo Morandi, ad una rivista, «Popoli», che poté però uscire soltanto tra l'aprile del '41 e il febbraio del '42, venendo poi soppressa. Ma era — e non poteva essere diversamente, avesse o no, a Torino, risentito l'influsso del Gobetti, dell'Einaudi o del Solari — nell'intimo suo, un liberale, anche se un liberale, come tale appunto, non portato a farsi iniziatore d'azione o seguace d'alcuno.

I problemi del Rinascimento, dapprima; poi quelli del Cinquecento e dell'inizio, quindi, di una politica europea, in cui non poteva non cogliere i segni incombenti della modernità, sono il suo campo. Nella valutazione del fatto storico, aveva recato — caratteristica, come dello studioso, dell'uomo, che di sé non parlò mai, e non scrisse, schivo di autobiografie e di ricordi — un'aderenza nuova e sicura al documento, in una visuale peraltro allargata alla storia generale e mai, come s'è detto, discompagnata dalla problematica storica, il dono dell'analisi congiunto alla facoltà della sintesi, il senso, vigile e operante, della misura. E son le doti che, accostandosi vieppiù alle età vicine, non lo avrebbero abbandonato: sempre, del resto, attratto da quella maggiore — o

più visibile — complessità di motivi, e di informazioni, e di fonti, che gli facevano prediligere la storia moderna.

Se al Machiavelli — di cui rimase sempre studiosissimo, solo col farsi degli anni ammorbidendo le sue tesi, negative per il profeta disarmato e il teorico utopista della libertà — si era accostato, dagli anni ancora dell'Università; se al dominio diretto in Italia e all'opera di Carlo V era stato indirizzato, alla ricerca di un più ampio quadro d'indagini, dal suo maestro, l'Egidi, e con l'aprirglisi innanzi gli archivi di Simancas; anche alla nuova svolta della sua attività — la ricostruzione della politica estera dell'Italia unita, basata sull'acquisirsi delle fonti diplomatiche — fu animato da un compito: quello datogli, entrando alla Scuola storica, da Gioacchino Volpe, in sussidio d'una iniziativa da far assumere dall'Ispi. E fu la *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, che, peraltro, doveva uscire circa un ventennio dopo, nel '51, e nell'inusitata forma di un primo volume, di *Premesse*, quando già l'intero materiale urgeva nella mente dello storico. L'opera più nota, e in cui i ritratti dei politici costituiscono, ciascuno, un contributo a sé stante, tanta la loro perfezione anche formale, la loro compiutezza, il loro nitore. Ma, al suo apparire, nessuno avrebbe osato contestare che, tra l'abbozzo e il definitivo disegno, non fosse passata di mezzo una più matura esperienza, fatta anche d'azione: per un'Italia nuova, sorta dal suo nuovo Risorgimento.

Egli, che non amava la retorica in alcuna sua forma, non fu, come suol dirsi, 'risorgimentista'. Non sentì il bisogno d'una materia nella materia: che, per lui, continuò ad essere, anche se contemporanea, 'storia moderna'. E, mentre era attratto, per le sue scuole, milanese e poi romana, e napoletana, dall'itinerario delle grandi idee — l'idea di nazione, l'idea di Europa — e vi dedicava, come alle mai obliate, o pretermesse, questioni di metodo, corsi universitari e ne lasciava uscire dispense, si faceva anch'egli — ch'era apparso il più distante, il più lontano, fors'anche per quel suo rifarsi al passato, ai precedenti, alle origini, che s'accentuava con gli anni (e perciò sembrava, in un mondo che mutava intorno a lui, d'una cultura, tutta fusa e compatta e uniforme, che non era la nostra, dei più giovani, assillati da preoccupazioni e problemi assai distanti da una problematica puramente scientifica) — storico dei suoi tempi, degli anni che il suo personale ricordo poteva vivificare e arricchire, oltre la documentazione sempre maggiore. E l'occasione d'un corso alla Sorbona, nel

'50, valse a fargli scrivere, si direbbe, di getto, in francese, quell'*Italia contemporanea (1918-1948)*, ch'è la vicenda dell'Italia del fascismo, coi suoi antecedenti e conseguenti, e che dovevamo conoscere solo ora, nella tristezza delle cose postume.

Così come postuma esce, nella *Storia di Milano* dell'Istituto Treccani, unendosi in sorte alla pur postuma uscita della *Milano napoleonica* del Rota, una rinnovata, dopo tante ricerche, valutazione della vicenda di *Milano durante l'Impero di Carlo V. E*, postumi, a non tener conto delle dispense litografate, escono i volumi sull'*Idea di nazione* e sull'*Idea di Europa*, che forse non si sarebbe mai deciso a pubblicare, nella severità di autocritica costantemente mantenuta, pur se, come nel secondo caso, un suo scritto del '47 ne aveva già anticipate le linee essenziali. Ma il frutto delle sue lezioni voleva restasse per intero a quei giovani, per cui dava, nella quotidiana creazione, il meglio di sé: e, sulla cattedra, il severo, il compassato Chabod si animava; e il tono freddo, distaccato, della conversazione, o lo stile impeccabile dello storico, erano superati, e ogni distanza trascesa, nel calore umano della sua parola.⁶

Temperamento meridionale (che non significa necessariamente esuberante), quanto nordico quello del suo amico Chabod, e però legato spiritualmente e affettivamente ancor più di lui all'opera e all'ambiente in cui il Croce aveva vissuto e operato, l'ultimo della triade dei primi membri della Scuola di Storia moderna a scomparire, non solo precocemente, ma d'improvviso, mentre era in commissione di libere docenze all'Università di Roma, il mattino del 21 marzo '61, il buono e caro Walter Maturi.

Di famiglia lucana (di Latronico), ma nato a Napoli cinquantotto anni prima,⁷ venuto su alla scuola di storia meridionale dello Schipa (cui avrebbe dedicato, nel '39, un commosso ricordo),

6 Gli anni immediatamente successivi alla morte hanno costituito per lo Ch. l'apogeo della sua opera di storico: quasi tutti i suoi scritti ristampati, commemorato in Italia ed all'estero, la « Rivista Storica Italiana », negli ultimi undici anni da lui diretta, gli dedicava subito un volume di rievocazione e di ricordo — a. LXXII, 1960, fasc. IV, anche in estr. a sé —, con una compiuta bibliografia a c. di L. Firpo (pp. 811-34), uno dei suoi discepoli all'Istituto napoletano di Studi Storici, G. SASSO, un 'profilo' (Bari, Laterza, 1961).

7 Il 15 novembre 1902.

professore dapprima al Liceo Scientifico di Benevento, e poi al Liceo 'Alfieri' di Torino, era venuto a Roma, vi s'era stabilito per lunghi anni, incaricato della direzione, succedendo all'indimenticabile Mario Menghini, della biblioteca di Storia moderna e contemporanea al palazzetto di Venezia (e, nel contempo, fondata che fu la Scuola, membro di essa), oltre che, come lo Chabod stesso, redattore dell'«Enciclopedia Italiana» ed assiduo collaboratore di essa.

Un episodio — legato alla sua voce 'Risorgimento' nella *Trecani* — l'aveva posto in luce, involontariamente (ché il suo carattere non ve lo portava, la sua dirittura di studioso sì): quando le ire del 'quadrumviro' De Vecchi, cui non s'era trovato di meglio che confidare proprio le cure della pubblica istruzione, si volsero contro di lui, reo di non aver accolto la suggestione d'interpetrazioni fasciste del fatto risorgimentale.

Quell'episodio, se non gli fu privo di conseguenze, finchè — anche in regime fascista — il subentrare d'un nuovo, più illuminato, gerarca, estraneo a simili pseudo-scientifiche brighe, non lo restituì al suo ufficio, tenuto con nobiltà solo pari alla competenza, non lasciò alcuna traccia sullo studioso e sull'uomo. Non portato alla partecipazione attiva ad un moto, pur originato da idee, e da idee che avrebbero fatto il loro corso — come nel caso del suo amico e collega Nello Rosselli —, alieno da ogni pratico interesse, insensibile anzi a quanto non fosse la ferace meditatività della sua indole ad avviare e a costruire. Per la lotta non aveva gusto, naturalmente disposto come era ad esser conciliante e incapace, come d'ogni esagerazione, d'ogni violenza scritta o verbale. La sua meditatività, che se non mai intima scontentezza, poteva apparire a chi non lo conosceva, incertezza, od anche, napoletanamente, pigrizia intellettuale, fu certo la *rèmora* maggiore all'andar oltre i confini che appaiono dal principio segnati alla sua indagine, più spinta in profondità che in estensione, anche quando l'esempio del von Srbik, dell'insigne biografo del Bismarck, lo trasse verso una storia diplomatica, largamente intesa, come le sue introduzioni e il modo stesso di pubblicare i documenti della diplomazia italiana avrebbero mostrato.

Incaricato e, poi, dal dicembre del '39, titolare di Storia del Risorgimento nell'Università di Pisa, e dal '48 a Torino, l'innata modestia, la bontà e la mitezza non erano state di troppo grande ostacolo, nel generale consenso degli amici, nella fedeltà, che lo distinse, all'amicizia, al suo affermarsi tra i risorgimentisti più

preparati e più colti, tra i maestri — ormai — più probi e, per probità e valore, più degni.

Accanto alla devozione al Croce aveva posto, da giovane, quella a Giustino Fortunato, meridionalista, e ad Adolfo Omodeo, che anche negli studi risorgimentali aveva recato le sue doti d'intuito, la sua moralità storica, il suo credo liberale. Da quelle fonti, trae il giovane Maturi la sua concezione, e la sua predilezione, della storia del Risorgimento come svolgimento ideale e pratico della lotta per la libertà. Nascita, scuola, maestri, tutto traeva a far sì che nei suoi studi il Mezzogiorno, l'affetto per la sua terra, avesse parte predominante. Ma la nessuna passionalità dell'uomo, riflettendosi sullo studioso, e la sua assoluta equanimità e serenità di giudizio, avrebbero reso quell'elemento affettivo solo un elemento secondario, di sfondo, alle sue ricerche.

Pur più di tanti suoi colleghi nutrito di soda cultura letteraria e filosofica, egli è stato lo storico più rigorosamente attenutosi alla natura e al periodo dell'indagine propostasi. E ch'è la Restaurazione, e la Restaurazione nel Regno di Napoli, intesa non come mera reazione — fatto antistorico —, ma come periodo a sé stante ed elemento nuovo, rispetto a reazione e a rivoluzione. Al *Concordato del 1818* dedica il suo primo libro, apparso nel '29 e dove questa tesi è svolta sottilmente, dietro l'accuratissimo quadro dei rapporti tra il governo, restaurato appunto, di Ferdinando I, e la Curia romana del tempo di Pio VII, dominata dall'energica personalità del Consalvi. Seguono i due saggi sul *Congresso di Vienna e la Restaurazione dei Borboni a Napoli* e sulla *Politica estera napoletana dal 1815 al '20*, che sono del 1838-39, e quindi la monografia sul *Principe di Canosa*, che, terminata di scrivere sulla fine del '42, esce nel '44, mentre l'Italia è divisa in due da una lotta così lontana negli ideali, e nella realtà, dal singolare personaggio, incomodo campione del trono e dell'altare, che aveva attratto tanto il Fortunato quanto il Croce, e che il Maturi, nell'attentissima ricostruzione, ricca di episodî, spesso richiamati con fine senso di *humour*, giudica con umana indulgenza, con le sue luci e le sue ombre, che la storia non può sottacere.

Non molto altro aveva o avrebbe prodotto il Maturi: senza che le tante 'voci' dell'«Enciclopedia» e le recensioni, e fin le segnalazioni a volte brevi, ma sempre nutrite, costituiscono mai dispersione o riposo; così come le rapide monografie inserite nelle *Questioni di storia del Risorgimento* o di *Storia contemporanea* del Rota; o le finissime pagine storiografiche, delle quali l'una

(*La crisi della storiografia politica italiana*) risale alla prima giovinezza, e risente dell'esperienza critica di un insigne risorgimentista, Antonio Anzilotti, l'altra (*Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, la raccolta in onore del Croce) è di venti anni dopo e segna un punto d'arrivo, per completezza d'informazione e sicurezza di giudizio.

Se a tutto ciò aggiungiamo le fatiche, già ricordate, di editore dei documenti diplomatici dei primi anni dell'Unità, e quelle consacrate alla ristampa del Bonghi storico dei rapporti tra Stato e Chiesa e commentatore di politica estera, e ricordiamo ancora il lavoro intenso dedicato al rifacimento, dopo il Lemmi, d'una Storia d'Italia nel periodo napoleonico, che avrebbe potuto costituire l'opera conclusiva della maturità, il quadro dell'opera del Maturi potrebbe dirsi compiuto.

Ma non così il ritratto dell'uomo, del maestro. Che, parco in ogni atteggiamento della sua vita (persino nella bontà, ch'era nascosta), così privo anzi di atteggiamenti, così schivo e sempre uguale a se stesso, offrì esempio di dignità e di fermezza, tanto raro quanto più difficilmente imitabile. Amico degli amici, e sereno, e pur così equanime, da non celar mai, nella parola, attenuata di consueto dal sorriso, il suo giudizio, che aveva una sua intima risolutezza.

Uomo, la sua vita è nei suoi scritti. Non moltissimi, ma neppure pochi, se si pensi alla singolare completezza d'ogni sua cosa. Studioso, egli è lo storico più informato e sicuro di un periodo: quello, appunto, della Restaurazione, e della Restaurazione borbonica, da lui sottratto a ogni influenza ideologica e restituito alla sua verità spassionata, e fatto centro dei suoi interessi, mai spinti al di là del Settecento o al di qua della unità nazionale. Ed è stata, questa sua ponderata limitatezza d'orizzonti, il mezzo per cui anche una natura come la sua, di non eccezionali robustezza fisica e ardimento intellettuale, ha potuto, invece, volgersi in profondità e lasciare pagine definitive, d'insegnamento e d'esempio agli storici futuri.⁸

⁸ Postumo usciva nel '62 — Torino, Einaudi — il grosso volume *Interpretazioni del Risorgimento*. Lezioni di storia della storiografia. Con pref. di E. Sestan e agg.to bibl.co di R. Romeo. In esso era raccolto il meglio della produzione del M., cui gli anni d'insegnamento pisano e torinese avevano consentito un ulteriore rinnovarsi e affinarsi del già innato senso storico.